

Chiesa Cristiana Evangelica Battista
Domenica 15 settembre 2013

Luca 7,11-16

11 Poco dopo egli si avviò verso una città chiamata Nain, e i suoi discepoli e una gran folla andavano con lui. **12** Quando fu vicino alla porta della città, ecco che si portava alla sepoltura un morto, figlio unico di sua madre, che era vedova; e molta gente della città era con lei. **13** Il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: «Non piangere!» **14** E, avvicinandosi, toccò la bara; i portatori si fermarono, ed egli disse: «Ragazzo, dico a te, àlzati!» **15** Il morto si alzò e si mise seduto, e cominciò a parlare. E Gesù lo restituì a sua madre. **16** Tutti furono presi da timore, e glorificavano Dio, dicendo: «Un grande profeta è sorto tra di noi»; e: «Dio ha visitato il suo popolo».

Due cortei si incontrano fuori dalla porta della città di Nain.

Il primo è quello che segue Gesù. Egli ha appena guarito il servo del centurione e si allontana da Cafarnao, Possiamo immaginarlo come un corteo ammirato, che segue un uomo che compie atti potenti in nome di Dio. E' il corteo della chiesa che nasce, ci sono di certo i discepoli, le donne che lo seguono fin dall'inizio, c'è altra gente che è curiosa, bisognosa, in attesa, che si mette a seguire Gesù nel suo cammino terreno.

L'altro corteo è un corteo funebre, che segue la bara, la barella di un morto.

La scena, che troviamo solo nel vangelo di Luca, è descritta dall'esterno: da un lato Gesù e i suoi, dall'altro la madre vedova che va a seppellire il suo unico figlio.

I cortei si incrociano, potrebbe non succedere niente, vite parallele, vicende che non hanno niente a che fare l'una con l'altra.

Eppure Gesù *vede* la madre: la morte non è solo quella fisica del giovane, ma anche quella della donna, che, senza marito e senza figlio, è per la società dell'epoca una "morta vivente", non solo dal punto di vista affettivo ma anche sociale. Gesù si commuove fin nelle viscere, lo stomaco è in subbuglio. La compassione, è un attributo divino: Gesù non è un uomo tutto di un pezzo, di quelli "che non devono chiedere mai". Ascolta la propria pancia, letteralmente, si fa guidare anche da essa, soprattutto di fronte al dolore delle altre e degli altri. Parla alla donna, le dice di non piangere, si avvicina al feretro, lo tocca, parla al morto.

Gesù rischia una parola, e rischia un tocco.

Toccando la barella Gesù infrange un divieto, un tabou. Il contatto con un cadavere, anche solo con i panni che avvolgevano un corpo morto rendeva impura la persona, la legge non lo permetteva. L'impurità non è una categoria sociale ma culturale: essere impuri significa non poter avere un retto rapporto con Dio. Come era successo per la donna dal flusso di sangue che toccò Gesù (Mc 5,25-34), così anche qui è la vita che Gesù porta che contagia ciò che è impuro. Un gesto che supera la barriera e i confini.

La Parola di Dio è parola che abbatte muri e riporta alla vita.

In questo testo assistiamo a 3 morti e 3 resurrezioni.

- il giovane
- la madre
- la parola stessa. Dal lamento del corteo si sprigiona la lode e Gesù viene riconosciuto e celebrato. Tra la disperazione e il divieto la Parola di Dio si è aperta un cammino e ha aperto le porte al riconoscimento della presenza del Signore in mezzo al suo popolo.

Questo testo dice qualcosa alla chiesa e sulla chiesa, in particolare sul suo celebrare il culto.

E' l'incrocio dei cortei fuori dalla porta della città che parla della chiesa. Luca costruisce un racconto che vuole essere prima di tutto cristologico, annunciare che Gesù è proprio colui che si aspettava, che in lui Dio ha visitato il suo popolo, annunciare che Gesù, come dirà poco dopo lui stesso ai discepoli di Giovanni, è colui che resuscita i morti. Ma Luca narra anche la nascita di una chiesa come l'insieme di uomini e donne che riconoscono che Dio è in mezzo a loro nel momento in cui riconoscono che le barriere e i muri cadono di fronte a lui.

Il culto, l'insieme della liturgia, delle sue diverse parti e della predicazione, ci rivela che la Parola di Dio per noi è appunto di Dio: viene da lui e da lui solo. E' Dio che ha l'iniziativa, è Dio il soggetto del culto. Per questo il nostro primo atto è riconoscere la sua iniziativa, riconoscere che se siamo qui è perché c'è una realtà che ci abbraccia e che va oltre noi. Per un verso, siamo il corteo che segue Gesù perché conosce i suoi atti e le sue parole e sa che vengono da Dio. Siamo chiamate e chiamati a vivere un culto che è prima di ogni cosa frutto della Sola gratia di Dio, dono gratuito e sorprendente, che non ci appartiene. Certo il culto è anche cultura, segnato dal tempo e dalla storia, che ci precede e che viviamo, ma non possiamo dimenticare che è Dio che agisce. Altrimenti rischiamo di trasformare Dio nel solo "oggetto di culto" e il corteo che loda in un corteo funebre; il morto diventa un Dio inoperante, alla nostra mercè, in nostro potere, un Dio addomesticato da invocare a nostro piacimento. Nel vedere, nel parlare e nel toccare di Gesù c'è

un primo elemento che caratterizza la chiesa che si incontra nel culto: l'apertura all'iniziativa di Dio, lasciare che sia Dio che agisce, Dio che chiama, Dio che salva. A noi spetta l'ascolto, "Stai in silenzio davanti al Signore e aspettalo" dice il salmo 37.

Dio agisce e la sua azione è inattesa, inaspettata e destabilizzante. Gesù vede. E quello che vede è altro da sé. È una donna che piange. Partecipare al culto riconoscendo l'iniziativa a Dio è bellissimo. Può essere anche un efficacissimo antistress. La spiritualità evangelica è tuttavia una spiritualità incarnata, adorare Dio in Spirito e verità, come dirà Gesù alla Samaritana nell'evangelo di Giovanni, è riconoscere Dio in Gesù Cristo, e non in una verità astratta, un valore o una virtù. "Giungere le mani è raggiungere l'altro, l'altra" afferma il teologo francese Laurent Gagnebin. Nel nostro testo riconosciamo che Gesù è il Signore nel momento in cui fa risorgere una nuova realtà, mostrando attenzione all'altro, commuovendosi, andando oltre le barriere, consolando, accogliendo. "Dio e quanti e quante mi sono prossimi, mi fanno allora esistere, essere fuori da me stessa soltanto, mi fanno uscire dalle mie sicurezze, dal mio egocentrismo, dalla mia inclinazione naturale a fare della mia vita e di me stessa una prigione" Grazie agli altri e alle altre posso davvero conoscere il cammino di amore e di libertà. E la chiesa e con essa il culto non può essere separata da tutto questo. Due cortei che si incontrano, l'uno che si integra con l'altro, l'uno che impara dall'altro: il corteo che aveva già conosciuto il potere di guarigione di Gesù impara l'esigenza di lasciarsi interrompere dal prossimo, l'esigenza di vedere. Quante volte guardiamo senza vedere? In che modo siamo interpellate e interpellati dal presente? Il corteo funebre impara che Gesù è il Signore della vita, che io visita il suo popolo vedendolo, commuovendosi, andando oltre le barriere e chiedendo gioia e danza.

La chiesa in realtà forma un terzo corteo perché sappiamo qualcosa in più, qualcosa che anche Luca sapeva e che fa intravedere nella sua narrazione. Fuori dalle mura della città, fuori da quella Gerusalemme verso la quale Gesù è in viaggio con i suoi, il Figlio di Dio sarà crocefisso. Celebriamo il nostro culto alla luce dell'incarnazione della Parola, ma anche alla luce della croce, della morte di ogni pretesa umana di essere soddisfacente, di tenere insieme tutto. E celebriamo il nostro culto alla luce della Resurrezione, della vittoria di Cristo sulla morte e sul male, del suo donarci una relazione integra. E l'amen che pronunciamo è frutto della libertà dello Spirito che ci permette di invocare il Signore chiamandolo Padre, e proteso verso il compimento di tutte le promesse che in Gesù hanno trovato il loro sì.